

## *La silenziosa operosità di Bustini*

di LUCIANO MARUCCI

Per gli artisti che si debbono far conoscere è quasi inevitabile entrare nelle competizioni, negli ingranaggi spesso perversi del sistema dell'arte nel quale magari restano impigliati. Solo pochi (di solito dopo la maturità), nauseati dagli intralazzi, riescono ad appartarsi per elaborare indisturbati il loro mondo poetico (Licini docet).

È il caso di un pittore piceno che ha scelto di abitare in piena solitudine a Rotella, suo paese d'origine, in una casa-studio dove continua a lavorare liberamente, tappezzata da quadri datati dagli anni Cinquanta ad oggi. L'artista in argomento è Benedetto Bustini, fino al 1970 uno dei più attivi e dialettici del gruppo dei giovani operatori ascolani che gravitavano intorno alla Galleria Rosati. Ricordiamo che egli si è diplomato prima all'Istituto Statale d'Arte di Urbino, specializzandosi in acquaforte, poi all'Accademia di Belle Arti di Roma in cui ha studiato con Mafai e Melli. Da qui inizia il suo cammino di pittore e di docente in scuole della provincia tra cui l'Istituto d'Arte di Ascoli dove rimane per dieci anni. In tale periodo, in sodalizio con Gaetano Carboni e Arnaldo Marcolini, va sviluppando un suo stile che serve da stimolo a quanti lo frequentano. Sono gli anni in cui gli artisti ascolani incominciano a dialogare con l'esterno ammodernando il loro linguaggio.

Bustini, trasferitosi con la famiglia a Siena, vi insegna fino al 1989, anno in cui dà le dimissioni per dedicarsi a tempo pieno alla pratica pittorica.

Come molti altri, parte da esperienze accademiche (figura, natura morta, paesaggio). Presto, però, si allontana dalle tematiche troppo veristiche e, grazie alle basi disegnative, all'esperto uso del colore e all'ossessiva sete di luce (che caratterizzerà tutta la sua ricerca successiva), entra in un territorio immaginario nuovo, senza peraltro rinunciare a certi canoni tradizionali della pittura classica. Gradualmente le forme, eseguite con cura, perdono fisicità; vengono essenzializzate e si espandono liricamente nello spazio siderale. Associando i primi insegnamenti formativi con quelli di maestri come Balla, Licini e Vasarely, Bustini approda a composizioni dinamiche, aperte e geometrizzate, dai rapporti cromatici decisi e luminosi. È il momento della sua più convinta indagine intuitivo-scientifica, in parte addolcita da accattivanti elementi figurativi e da una misurata ironia in un contesto vagamente mistico e metafisico. Nell'opera ogni componente è ben calibrata in funzione di una percezione armoniosa, ma anche sottilmente inquietante. L'esasperato uso pittorico-analitico del colore-luce porta l'autore a rappresentare il suo universo con forme geometriche elementari ed altre figure dalla purezza cristallina; perfino ad investigare la struttura della luce stessa. Anche quando costruisce immagini artificiali provenienti da suggestioni tecnologiche, mantiene viva una sorta di sentimento della natura che ricorda le sue radici. In sostanza, quella di Bustini è una natura altra, "creata" dall'homo technologicus, vista ancora positivamente, senza irriverenze posthuman. Lo provano le costanti allusioni naturalistiche e le speculazioni visionarie e fredde sulla fisica di una natura più segreta e complessa. In questo senso non è lecito parlare di pittura astratto-surreale, giacché essa trae aspirazione dal reale e progredisce da un atteggiamento razionale. Ci troviamo, dunque, dinanzi ad un'iconografia di sintesi nella quale convivono l'organico e il tecnologico riportato allo stato primario. Dentro questa polarità si compie il più significativo iter creativo di Bustini che, con "pennello alchemico" (intinto in usuali colori acrilici) e tecnica chiaroscurale, riesce a condurre l'osservatore nei misteri di un indefinibile paesaggio verticale, raccontato con spirito antiromantico ed imprescindibili regole, dove tutto può ancora accadere...